

UNA TEORIA NORMATIVA DEL LAVORO

Intervista ad Axel Honneth*

Nel suo saggio Arbeit und instrumentales Handeln. Kategoriale Problemen einer kritischen Gesellschaftstheorie, Lei prende le mosse dalla concezione monistica del lavoro sociale elaborata da Marx, comprendente in sé Bildung, espressione di sé, riconoscimento e aspetto normativo-emancipativo. Partendo da questa base, Lei critica la dicotomizzazione operata da Habermas tra agire strumentale e agire comunicativo, proponendo l'inserimento, all'interno della sfera dell'agire strumentale, di un concetto normativo di attività lavorativa non deformata: tale concetto dovrebbe dunque permettere l'istituzione di relazioni riconoscitive di reciprocità e simmetria nel mercato del lavoro, e rispondere alle esigenze creative ed interazionali di ogni lavoratore. Tuttavia, nello stesso saggio, Lei sottolinea l'efficacia categoriale dell'impostazione dualistica habermasiana. Ritiene ancora sostenibile tale distinzione, a seguito dell'inserimento di un principio normativo all'interno della sfera dell'agire strumentale?

È un problema complesso, non ho ancora riflettuto in modo approfondito sulla soluzione che fornirei attualmente. Credo, però, che ad oggi proporrei una distinzione totalmente differente. Nel complesso, direi di non ritenere più sostenibile l'inserimento del concetto di agire strumentale all'interno della mia teoria: nella mia elaborazione della terza sfera del riconoscimento parlo infatti propriamente di lavoro, e non di agire strumentale. Nel mio saggio del 1980, *Arbeit und instrumentales Handeln. Kategoriale Problemen einer kritischen Gesellschaftstheorie*, caratterizzo il lavoro come un'azione legata per sua natura ad esigenze normative. Ma non sono sicuro che anche adesso lo rappresenterei così. Nel 2003, nel libro *Redistribuzione o riconoscimento?*, ho infatti cercato di elaborare una diversa concezione della sfera produttiva: non sostengo più che il lavoro è in sé normativo, ma dimostro che è l'organizzazione stessa del lavoro ad essere normativa.

Secondo questo punto di vista, si può dire che non condivido la distinzione habermasiana tra *System* e *Lebenswelt*, che trovo altamente problematica: già nel 1985, in *Critica del potere*, ho polemizzato apertamente con la dicotomizzazione habermasiana. Credo che oggi baserei il concetto di lavoro, e la mia teoria dell'azione in generale, molto più fortemente sul concetto di riconoscimento, descrivendo l'attività produttiva umana, e l'organizzazione stessa del lavoro, come una forma di *Anerkennung* reciproca. Secondo questa visione, la distinzione tra lavoro e interazione, o tra agire comunicativo e strumentale, perde completamente il proprio carattere di necessità. Ho preso progressivamente distanza dalla caratterizzazione habermasiana del lavoro come agire strumentale perché potenzialmente pericolosa: se adottata, la *Reinigung* habermasiana del concetto del lavoro renderebbe sempre più difficile la possibilità di una caratterizzazione emancipativa della sfera produttiva umana.

* A cura di Caterina Mangia. Si ringrazia la dott.ssa Eleonora Piromalli per la collaborazione alla realizzazione dell'intervista.

Ciò che ho ripreso da Habermas è lo spostamento del *focus* della teoria marxiana dal paradigma del lavoro a quello dell'interazione. Trovo l'impostazione habermasiana più corretta rispetto a quella marxiana. Rispetto ad Habermas, però, io propongo di sostituire il paradigma del lavoro con quello del riconoscimento: il concetto chiave della mia teoria è l'*Anerkennung*, non più l'interazione. Ma la distinzione habermasiana è stata in un primo momento importante perché ha reso chiaro il fatto che l'emancipazione non sorge direttamente dall'attività lavorativa, ma dalle modalità in cui il lavoro viene organizzato.

Anche Marx opera una distinzione tra rapporti di produzione e forze produttive: tuttavia, per me il concetto decisivo da introdurre è quello dei rapporti di riconoscimento, entro cui le forze produttive giocano un preciso ruolo. Il concetto di rapporto di riconoscimento rende possibile ogni volta organizzare diversamente l'*Anerkennung* del lavoro all'interno delle dinamiche delle forze produttive. Posso quindi dire di aver cambiato l'intera architettura della teoria sociale habermasiana. La divisione habermasiana tra lavoro e interazione mi ha, del resto, sempre lasciato insoddisfatto.

Nel suo saggio Die soziale Dynamik von Mißachtung, Lei sostiene che l'idea di lavoro non possa essere "purificata" senza dover rinunciare alla significatività di una fonte centrale di esperienze morali: da una parte, il lavoro sociale non può essere ridotto, come accade nella tradizione del marxismo occidentale, ad un processo di formazione di una coscienza emancipativa; dall'altra, deve restare categorialmente inserito nelle esperienze morali in modo che il suo ruolo per il conseguimento del riconoscimento sociale non vada perduto. Si può dire che l'eredità habermasiana per quanto concerne la terza sfera del riconoscimento consista nella Sua intenzione di non caricare il concetto di lavoro di significati formativi e relativi all'espressione di sé?

Di fatto, oggi sono dell'opinione che la ricerca di un concetto di lavoro che ricomprenda in sé criteri di autorealizzazione sia tuttora di grande valore. L'idea marxiana di lavoro come *Bildung*, espressione di sé, ha un enorme significato per la nostra ricerca del Bene sociale, perché una parte della nostra autorealizzazione e del nostro benessere ha direttamente a che fare con la possibilità di compiere un lavoro non alienato, e non solo con il profitto. Credo inoltre che questa caratterizzazione formativa non debba descrivere solamente i rapporti di produzione. Ritengo che le forti componenti emancipative che Marx ha basato sull'idea di lavoro debbano essere in certo qual modo applicate anche al di fuori della sfera lavorativa, alle attività non-organizzate della nostra vita pratica.

Credo che per tutti noi sia incredibilmente importante – e probabilmente addirittura necessario per la nostra autorealizzazione – avere la possibilità di svolgere attività non alienanti nel campo dell'arte, del *bricolage*, dei lavori artigianali. Ritengo di fatto un'esperienza centrale per tutti noi, non solo per i bambini, ma anche per gli adulti, la possibilità di plasmare la realtà che ci circonda. Credo tuttavia che questa caratterizzazione del concetto di lavoro marxiano sia inadatta come metro di misura per la valutazione dei rapporti di produzione. Tale criterio è ad oggi troppo pretenzioso, eccessivamente legato alla creatività e alla possibilità di compiere lavori non alienanti: attualmente gran parte di ciò che chiamiamo lavoro non si lascia comprendere esaustivamente solo tramite i concetti di alienazione, autooggettivazione, autorealizzazione. Faccio un esempio: i camerieri nei ristoranti, così come molti addetti del terziario, svolgono un lavoro di tipo interazionale, co-

municativo, non più legato all'autorealizzazione in un oggetto. Date le attuali tendenze del mercato lavorativo, credo che la caratterizzazione marxiana di lavoro come auto-oggettivazione sia ancora importante come indicazione su ciò che è buono per il soggetto sociale, ma ormai inadatta come criterio di valutazione per la critica dei rapporti di produzione.

Io sarei portato a rapportare le regole normative meno al concetto di lavoro in sé, e più ai rapporti di riconoscimento all'interno del lavoro. Le regole normative che ritengo qui importanti e decisive sono quelle che hanno a che fare con le idee che erano alla base delle vecchie corporazioni. La trasparenza di ciò che si compie, la possibilità di collegare le proprie azioni con le azioni di altri, l'auto-orientamento della propria attività produttiva, la possibilità di controllare il proprio processo lavorativo, l'assunzione di forme comunicative di controllo della propria attività: tali concetti sorgono dall'organizzazione stessa del lavoro e non dal concetto isolato di lavoro.

In Redistribuzione o riconoscimento?, Lei scrive che «viviamo in un sistema sociale in cui gli individui devono la possibilità di un'identità completa alle cure affettive, all'eguaglianza giuridica e alla stima sociale». Lei crede che un'esperienza prolungata di misconoscimento possa portare l'attore sociale a mancare dei mezzi stessi per sentire l'impulso alla rivendicazione di riconoscimento sociale? Può un'identità largamente misconosciuta arrivare a non sentire affatto il desiderio di riconoscimento? E in quel caso, come può configurarsi il tentativo di un suo recupero sociale?

Non credo che gli attori sociali che vengono emarginati dalla sfera del riconoscimento, e che arrivano a non possedere più uno *status* sociale, possano perdere il desiderio di *Anerkennung* sociale. Credo piuttosto che essi perdano la capacità di articolare tale desiderio perché perdono la loro propria autocomprensione come individui portatori di diritti. In qualche modo, essi si trovano a non avere alcun linguaggio legittimo entro cui rendere valide le loro rivendicazioni: a loro manca la stessa possibilità di elaborazione di motivazioni legittime, l'accesso a mezzi espressivi legittimi.

La conseguenza di ciò può essere spesso ciò che io chiamo 'inasprimento della lotta per il riconoscimento'. Ne è un esempio la rivolta dei giovani nelle *banlieues* di Parigi. Di sicuro in loro è individuabile uno *Streben* verso uno *status* sociale, ma manca loro la possibilità di un'articolazione legittima di questa esigenza. Il risultato è lo sviluppo di un'aggressività inarticolata ed abbandonata a se stessa; il desiderio che i giovani delle *banlieues* provano non lascia trasparire la capacità di una sua articolazione legittima. Credo addirittura che non manchi loro solo la capacità di articolazione delle loro esigenze, ma la comprensione stessa dei loro intimi bisogni. Una parte del loro linguaggio autoriflessivo va perduta ed in loro è presente un nudo desiderio di *status* sociale, inarticolato e non concettualizzato.

Credo che il recupero sociale di tali individualità consista sempre nella formazione e riorganizzazione dell'opinione pubblica, nell'elaborazione di punti di contatto per la ricostruzione di un linguaggio in forma di movimenti sociali o di organizzazioni simili che riuniscano i giovani.

In Germania si individua un problema espressivo nei giovani radicali di destra, che subiscono lo stesso processo di quelli delle *banlieues*: credo che anche loro ambiscano essenzialmente ad una forma di riconoscimento, ma questa esigenza è

spesso articolata in forme anti-democratiche. Credo che anche qui l'unica *chance* di recupero consista nel tentativo di includere i giovani in una nuova cultura linguistica, in nuove forme organizzative. Si tratta di un compito sociale estremamente difficile da realizzare, che deve sorgere all'interno stesso della società. I partiti di sinistra, in Germania come in Francia, hanno infatti manifestamente perso ogni contatto con le realtà giovanili emarginate.

Nel 2008, in Arbeit und Anerkennung. Versuch einer Neubestimmung, Lei afferma che, nel contesto sociale contemporaneo, «le proteste dei lavoratori rimangono inascoltate». Lei crede che la Reinigung del concetto di lavoro dopo la caduta del paradigma marxiano abbia influito sull'attuale crisi delle sinistre europee, che storicamente hanno legato il loro linguaggio politico alla possibilità emancipativa del lavoro sociale e al suo carattere normativo? Crede che il linguaggio della sinistra politica debba incentrarsi in maniera più consapevole sul tema del riconoscimento?

Sono fortemente convinto del fatto che non solo i partiti di sinistra, ma anche i movimenti sindacali abbiano perduto un linguaggio normativo adatto all'articolazione degli interessi di emancipazione dei lavoratori. Questa tendenza è manifesta sia in Italia che in Germania: i sindacati ed i partiti di sinistra portano avanti delle rivendicazioni riguardo alla distribuzione del reddito, ma non forniscono più alternative emancipative sull'organizzazione del lavoro. Le lotte portate avanti dalla sinistra sono lotte di tipo difensivo – si tende ad esempio a contrastare la flessibilità nel mercato del lavoro – ma tali rivendicazioni rimangono, in essenza, negative. La perdita di linguaggio da parte delle sinistre ha a che fare con la scomparsa di un vocabolario emancipativo e di una capacità di concettualizzazione emancipativa. L'unico concetto che viene ancora portato avanti è quello di 'giustizia sociale', ma esso è così scarno e così inflazionato che non riesce a risvegliare grosse aspettative o speranze all'interno della società. Quasi tutti i partiti, inoltre, portano avanti il concetto di giustizia sociale: ne risulta un vocabolario politico estremamente confuso.

Risponderei quindi decisamente in modo affermativo alla sua domanda: individuo una progressiva ritirata dei movimenti della sinistra dal tema del lavoro e un allontanamento della sinistra dal compito di una critica normativa del lavoro.

Ciò dipende anche, naturalmente, dal ruolo difensivo che la sinistra ha assunto per contrastare l'offensiva neo-liberista: i partiti di sinistra non osano più mettere in discussione determinate tendenze neo-liberiste. Essi dovrebbero invece individuare un nuovo vocabolario che renda possibile portare all'attenzione le attuali tendenze nel mercato del lavoro, come la flessibilizzazione, la divisione del lavoro, la disoccupazione, e il cambiamento delle condizioni qualitative del lavoro.

Qual è quindi la corretta definizione di lavoro che dovrebbe guidare una teoria normativa?

Credo che non esista una corretta definizione di lavoro. Credo però che esista la possibilità e la necessità di criticare le concezioni ristrette dell'attività produttiva e della prestazione. Anche questo sarebbe propriamente compito dei partiti di sinistra. Non riesco ad immaginare un concetto oggettivo del lavoro; esistono però sempre rinnovati tentativi storico-ideologici di elaborare un'idea di attività produttiva umana che contrasti ed integri la visione delle *élites* politiche dominanti. Com-

pito della sinistra sarebbe quello di far riconoscere come lavoro forme sempre nuove di attività e di compiti sociali poco visibili: si tratta, quindi, di una lotta negativa. Ritengo molto importante, ad esempio, che oggi si sottolinei l'importanza e il costo umano dei lavori usuranti. Ciò per evitare quello che, a un primo sguardo, sta già accadendo: il concetto di prestazione di lavoro è infatti oggi ristretto ed assottigliato, venendo a coincidere unicamente con il successo nel proprio mestiere o con il compenso economico ad esso corrispondente. Credo che sia un compito centrale della società quello di contrastare questa tendenza. In Germania, i sindacati hanno perduto questo ruolo: in passato, le associazioni dei lavoratori hanno tentato di sottolineare quanto il lavoro usurante nelle miniere, nelle industrie siderurgiche, nei settori automobilistici, pur richiedendo prestazioni lavorative di grande valore e sforzi fisici notevoli, non fosse abbastanza preso in considerazione. Il movimento femminista ha portato all'attenzione, inoltre, il fatto che anche il lavoro domestico è un lavoro duro, ricco di responsabilità, ma non giustamente riconosciuto come un'attività e una prestazione lavorativa. Anche il lavoro degli anziani, che svolgono attività all'interno della famiglia, non è affatto riconosciuto come attività professionale.

I processi di affermazione di concetti allargati di lavoro non possono rimanere fermi, hanno bisogno di sempre nuovi movimenti e forze sociali che pongano in evidenza forme non riconosciute, trascurate ed emarginate di prestazioni e attività lavorative. È compito dei movimenti sociali orientare e rendere chiaro questo processo. In conclusione, sono portato a dire che non partirei da un concetto positivo di lavoro, ma da una critica alle concezioni dominanti della prestazione lavorativa portate avanti dalle élites sociali. Credo che sia questa la via maestra da seguire.

In Autorealizzazione organizzata. Paradossi dell'individualizzazione, Lei connette la crescente flessibilizzazione del mercato del lavoro con una patologia sociale determinabile come un "soffrire di indeterminatezza" dovuto all'incapacità dell'attore sociale di sostenere un ruolo fisso. Lei non pensa tuttavia che, a sua volta, l'assunzione di un ruolo sociale stabile e predeterminato, basato sulla specializzazione professionale e sull'interazione familiare, possa risultare limitante per gli attori sociali?

Naturalmente anche io ritengo pericolosa l'assunzione incondizionata di un ruolo sociale fisso e predeterminato da parte degli attori sociali. Tuttavia, credo che la nostra società sia caratterizzata da un crescente individualismo e da una capacità riflessiva in aumento (con il termine riflessività Honneth indica la possibilità, da parte del soggetto sociale, di prendere distanza critica e riflessiva rispetto all'assunzione di ruoli sociali eterodiretti e prestabiliti, ndr). Date queste tendenze, l'assunzione di un ruolo sociale stabile non è connessa alla chiusura e limitazione delle possibilità di scelta: grazie alla riflessione e all'individualizzazione la nostra società si è sviluppata, e con essa anche il rapporto dei soggetti sociali con i ruoli sociali che essi adottano.

In *Autorealizzazione organizzata*, non auspico un ritorno ad una sorta di ritradizionalizzazione della società, ma ritengo urgente la possibilità di sviluppare un ruolo sociale stabile attraverso gradi crescenti di riflessività, di avere un rapporto riflessivo con il proprio ruolo sociale. La garanzia di un'inclusione sociale mi appare quindi ancora un elemento irrinunciabile. Tuttavia l'inclusione sociale deve procedere parallelamente con la possibilità di prendere una distanza riflessiva dal ruolo

sociale che ci compete in quanto soggetti sociali. Le due tendenze devono procedere insieme: l'aumento della capacità di riflessione deve connettersi con la possibilità di avere aspettative stabili legate al nostro proprio ruolo sociale.

Copyright Stamen 2010